

Alla Biennale risuona la voce del sacro

ALESSANDRO BELTRAMI

Inviato a Venezia

Si è conclusa domenica scorsa a Venezia la prima edizione di Biennale Musica sotto la direzione di Lucia Ronchetti. La compositrice romana ha scelto una impostazione monografica centrata sulla voce e la musica a cappella, attraverso nuove commissioni, prime assolute o italiane (a partire dai brani del Leone d'Oro Kaja Sahariao e dalla *Wölfl-Kantata* di Georges Aperghis, senza tema di smentita uno dei veri capolavori di questo secolo) accanto a brani ormai divenuti classici – soprattutto all'estero – del repertorio più recente. Il cartellone, chiaro e articolato, e la scelta di un gruppo ristretto e, per una volta si può dire, di assoluta eccellenza di ensemble vocali: i Neue Vokalisten (Leone d'Argento), SWR Vokalensemble, Accentus, Theatre of Voice, Cappella Marciana, consentivano di istituire letture trasversali. Una di queste riguarda la sfera del sacro, la cui espressione è connaturata alla voce *ab origine* ma che interroga rispetto alle sue manifestazioni e trasformazioni nella contemporaneità. Cosa è il sacro? Come incide nella sua percezione il trattamento del suono? Che ruolo ha il testo? Ne risultano tanti modi e tanti mondi del sacro, persino anche dove apparentemente la dimensione spirituale dovrebbe essere assente: *Tutto in una volta*, prima assoluta di Francesco Filidei, su testo in pieno Gruppo 63 di Nanni Balestrini, è una nuvola di pulsazioni cromatiche cangianti, la musica che si sarebbe meritata la Rothko Chapel più della partitura funebre scritta da Morton Feldman; o ancora la drammaturgia intavolata da Sergej Newski su testi della comunità omosessuale russa ai tempi della prima Rivoluzione, il cui finale con una scrittura a canone rievoca istintivamente ed emotivamente il suono della polifonia fiamminga. *The Little Match Girl Passion* di David Lang, in

cui la Piccola fiammiferia di Andersen diventa *figura Christi*, rilancia la possibilità del sacro come racconto in un tempo in cui lo spirituale è assenza di narrazione, mentre lo *Stabat Mater* di Arvo Pärt riporta il sacro al centro del presente con la purezza strutturale di una domanda. Il sacro era esplicito e implicito in quello che è stato il concerto simbolo della Biennale, *Travelling Voices* in San Marco, uno dei luoghi simbolo della storia della musica, dove la Cappella Marciana ha eseguito brani della granda tradizione della basilica, da Willaert ai Gabrieli a Monteverdi, alternandosi alla rielaborazione elettronica delle loro voci curata dalla sound artist Christina Kubisch. Ne è risultata una esplorazione della risonanza dello spazio architettonico come risonante è il sacro dello spazio interiore. Kubisch ha costruito una presenza acustica saturante, la cui dimensione spaziale non è data tanto dalla identificazione puntiforme dell'origine del suono ma dalla sua totalità che sposta lentamente, in modo quasi processionale, gli equilibri interni. È una interpretazione controintuitiva della spazializzazione del suono, di solito giocata in modo spettacolare e che ha in San Marco la culla. L'artista raccoglie il suono del Cinquecento occidentale lo trasporta in una matrice orientale, intessuta di bronzi ortodossi, e lo riconduce a Venezia. L'intreccio plastico della polifonia italo-fiamminga diventa quantità e massa: come l'oro totale dei mosaici in cui galleggiano le figure e che ricopre di luce liquida lo spazio della basilica, fusione unica di greco e di latino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.